

# DOPPIOZERO

---

## Una cosa bella Ãˆ una gioia per sempre

Antonio Prete

1 Novembre 2017

*Ci sono alcuni versi, in tutte le lingue, che sembrano vivere di luce propria. E sembrano compendiare nel loro breve respiro la vita del prisma cui appartengono: frammenti che raccolgono e custodiscono nel loro scrigno, integro, il suonosenso della poesia dalla quale provengono. Con un solo verso un poeta puÃ² mostrare il doppio nodo che lo lega al proprio tempo e al tempo che non cÃ²; allÃ²accadere e allÃ²impossibile. In un verso, in un solo verso, un poeta puÃ² rivelare il suo sguardo, in grado di rivolgersi allÃ²enigma che Ãˆ il proprio cielo interiore e al movimento delle costellazioni, alla lingua del sentire e del patire di cui diceva Leopardi e allÃ²alfabeto degli astri di cui diceva MallarmÃ©. Un verso, un solo verso, puÃ² essere il cristallo in cui si specchiano gli altri versi che compongono un testo. Per questo da un verso, da un solo verso, possiamo muovere allÃ²ascolto dellÃ²intera poesia.*

Il verso apre il poema di John Keats *Endymion*: "The thing of beauty is a joy for ever". La bellezza e la gioia. Keats unisce in un solo verso la forma del visibile cui diamo il nome di bellezza e quel sentimento fortemente corporeo e insieme profondamente spirituale che Ãˆ la gioia. Per un poeta la bellezza Ãˆ un fatto anzitutto interiore. Per questo definire la bellezza Ãˆ una questione che non attiene allÃ²ordine dellÃ²estetica ma allÃ²universo del sentire. Non Ãˆ necessario evocare categorie che colgono la forma, o la relazione tra le forme, come lâ²armonia, la proporzione, la misura, ma basta riferirsi alla percezione di sÃ© nel rapporto con il visibile, una percezione che Ãˆ esperienza di un sentimento, anzi del piÃ¹ impetuoso e vitale dei sentimenti, al quale diamo il nome di gioia.

La bellezza e la gioia: una complicitÃ² forte, una sorellanza che sa accogliere il mondo, lâ²esperienza del mondo, per quel che si mostra come luce e come musica. E che per questo puÃ² sfidare la qualitÃ² prima del tempo, che Ãˆ lâ²irreversibilitÃ², puÃ² cioÃ² tentare un patto "certo illusorio, azzardato, estremo" con la permanenza, con il sempre. Senza questa interiore sospensione della caducitÃ², senza questa fantasticata esclusione del declino dallÃ²orizzonte del visibile, le cose non possono salire verso la lingua della poesia e lÃ²essere accolte e custodite. Ma si tratta di una finzione, analoga alla finzione che nellÃ²idillio di Leopardi mette in moto la rappresentazione di un infinito impossibile a sostenersi: "Io nel pensiero mi fingo". Di questa finzione il poeta Keats, come del resto ogni poeta, Ãˆ consapevole. Una finzione senza la quale non potrebbe esserci quella creazione del mondo che Ãˆ sempre la poesia. Ed Ãˆ questa sospensione della caducitÃ² che permette il dischiudersi del sentimento della gioia. Un sentimento che cerca i segni per manifestarsi: la gioia Ãˆ una letizia che chiama i sensi, tutti i sensi, a congiungersi festosamente. Per questo, per dire della gioia ricorriamo ad aggettivi come pura, assoluta, incontenibile, piena. E tuttavia, nonostante la pulsione a manifestarsi, nonostante le forme profane o secondarie in cui la gioia si puÃ² manifestare, come lâ²allegrezza o il riso, il suo movimento piÃ¹ proprio Ãˆ quello di portare il rapporto con il visibile nel tempo-spazio dellÃ²interioritÃ². Un movimento somigliante a quello dellÃ²amore. Anche lâ²amore Ãˆ esperienza che nei suoi momenti di fulgore sospende la caducitÃ² del tempo, fa un patto con lâ²oltretempo: da qui il legame forte che la poesia dÃ²amore ha con lâ²elemento lunare, solare, stellare, cioÃ² con quelle figure che appartengono a un tempo diverso da quello umano e storico, un tempo cosmico, che Ãˆ come dire

un oltretempo, o un tempo senza tempo (poesia dà??amore e cosmologia Ã?? un nesso intorno al quale mi Ã?? accaduto piÃ¹ volte di riflettere).

Keats dice in altri memorabili versi di questa sospensione del tempo che la bellezza â?? la bellezza del visibile e quella dell'arte â?? puÃ² dischiudere. Pensiamo ai versi dell' *Ode on a Grecian Urn*, che dicono la sottrazione al declino propria delle figure rappresentate sull'urna (â??Ah, happy, happy boughs! That cannot shed / Your leaves, nor ever bid the Spring adieuâ??•â?? Oh! felici, felici rami, che non potete perdere / le foglie e mai direte a Primavera addioâ??•. E nominano anche, quei versi, la dolcezza suprema di una melodia priva del suo suono, perchÃ© consegnata all'immagine dei flauti che continuano a suonare al di lÃ del loro tempo, fuori dallo scorrere del tempo.



*Illustrazione di Hiroyuki Masuyama.*

Keats qui nasconde quel senso del declino che pure Ã?? proprio della bellezza, per mostrare come la lingua del poeta, e prima ancora della lingua il suo vedere e sentire vivano lâ??esperienza di una lotta contro il passaggio, contro il transitorio, e anche contro lâ??oblio. Una suprema finzione, in virtÃ¹ della quale la lingua della poesia puÃ² ospitare quel che piÃ¹ non câ??Ã?, accogliere il tempo finito, far risorgere quel che Ã?? fatto cenere.

Ma Keats non ignora, se pensiamo ad altre sue composizioni, l'altro aspetto della bellezza, quello della caducità: pensiamo al verso di *Ode on Melancholy*: "She dwells with Beauty Beauty that must die" (Lei dimora con la Bellezza la Bellezza che deve morire). E subito dopo questi versi compare anche qui, come compagna della Bellezza, la Gioia. La caducità, dunque, come altro elemento della bellezza. È il tema che darà avvio alla riflessione di Freud in *Caducità* (1915): al poeta che dinanzi allo splendore del paesaggio malinconico perché vi legge l'ombra del declino si può opporre la preziosa esplosione dell'istante di vita che sospende quell'ombra. È Baudelaire che sul tema della bellezza sempre osserva la *compresenza* dello splendore e del declino, e lo fa con le sue categorie: la bellezza composta di due elementi, l'eterno e il transitorio.

Torniamo al primo verso dell'*Endymion*, che si chiude con *for ever*, sempre. Anche il primo verso de *L'infinito* di Leopardi aveva un sempre, anzi cominciava con un sempre: "Sempre caro mi fu questo ermo colle". Nel giovane poeta inglese il *for ever* si riferisce a un'appartenenza del visibile a ciò che sconfigge il declino, o almeno sospende col linguaggio della poesia con il racconto lirico ed epico che sta per prendere avvio lo scorrere implacabile del tempo. Il *sempre* leopardiano dice invece l'intimità affettiva di un'appartenenza al visibile questo colle, questa siepe che è soglia per l'odissea del pensiero. Un'avventura della lingua che vuol dire l'infinito sapendo dell'impotenza del pensiero a dire l'infinito; ed è proprio il *mi fu* aperto da quel *sempre* (Sempre caro mi fu quest'ermo colle) che sopravviene nel naufragio e raccoglie il sentire, cioè la presenza del corpo, nel *mi fu dolce* dell'ultimo verso: "E il naufragar m'è dolce in questo mare" (e occorrerebbe riflettere sul rapporto tra la *dolcezza* di Leopardi dinanzi allo spalancarsi dell'infinito che risarcisce l'impossibile rappresentazione dell'infinito e la *gioia* di Keats dinanzi al mostrarsi della bellezza).

Il poema al quale appartiene il verso di Keats, *Endymion*, fu composto tra l'aprile e il novembre del 1817, pubblicato nel maggio del 1818. Impetuoso esercizio di scrittura poetica in quattro libri di mille versi ciascuno il poema è un trattamento lirico del mito che riguarda il re-pastore Endimione, la sua ricerca dell'amore, i suoi incontri, le sue visioni, il suo sonno, il suo rapporto con la sorella Peona, con una fanciulla indiana, con Venere, con la luna. Il primo verso apre il proemio del poema e unisce alla presenza della natura il sole, la luna, gli alberi, le ombre, i fiori, i ruscelli la presenza dei bei racconti (all lovely tales) uditi o letti: essenze (essences) che sentiamo come appartenenti a noi, al di là della percezione del loro passaggio.

Questo senso di una relazione profonda con il vivente e con il visibile ha a che fare, in Keats, con la sua stessa idea del poeta, che in una lettera a Fanny definiva come "la più impoetica delle creature": il poeta è colui che sa esporre i suoi sensi all'ascolto, sa lasciarsi impressionare. Una dimissione del sapere, un sentire su cui si imprimono presenze e passaggi, che nella loro quieta dolcezza cercano la via della lingua, il nuovo tempo della poesia.

**Un verso:**

[Né piú mai toccher le sacre sponde](#)

[L'amor che move il sole e le altre stelle](#)

[Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi](#)

[Un lampo... poi la notte! Bellezza fuggitiva](#)

[Erano i capei d'oro a l'aura sparsi](#)

[Spesso il male di vivere ho incontrato](#)

[La carne Ã¨ triste, ahimÃ¨, e ho letto tutti i libri](#)

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

